

Lina scopre la fattoria

La contraerea sul monastero

La visita dei militari

Lina, da ragazza, si era recata più volte in fattoria, quando l'intera famiglia vi si trasferiva per i lavori periodici di semina e di raccolta.

Solitamente accadeva un paio di volta all'anno, per la vendemmia o per la bacchiatura delle olive, in settembre o in novembre.

Era stata a Trèfani anche in pieno inverno, quando il frutteto si tintegeva dei colori vivaci delle arance, dei mandarini, dei cedri; quest'ultimi, spesso, grandi come meloni, tanto da far chinare i rami, col loro peso, fino a poggiarli per terra per non spezzarsi.

Era bello girare per il giardino ricolmo di tutto quel ben di Dio. I filari, diritti e regolari dei mandarini, con le foglioline piccole e dure, sembravano delle grandi teste tondeggianti ricolme di riccioli verdi e adorni di frutti colorati. E l'erbetta spontanea che cresceva sotto le piante mostrava un tappeto morbido e vellutato di un verde più delicato, più pastoso di quello cupo degli alberi.

Le sere d'inverno, dopo la cena, nella penombra di un lume a petrolio, tutta la famiglia si raccoglieva attorno alla tavola della stanza da pranzo, dedicata ad interessi diversi: Margherita alle prese con il rattoppo di una camicia di qualcuno dei suoi uomini; Nino con i conti della giornata, o intento a stimare la produzione in quintali e in denari di questo e quel raccolto, si rivolgeva alla moglie e a Luca il quale ascoltava il padre mentre teneva un mezzo metro di canna secca in mano che intagliava

con ceselli con un affilato coltello di "Cetino", per costruire uno zufolo su cui incideva immagini di animali o scene di caccia simili a quelle graffiate sui vasi o pareti da uomini vissuti alcuni millenni prima; Vincenzo e Lillo, a raccontarsi reciprocamente della cacciagione scoperta per caso o delle imprese dei cani.

Racconti che finivano sempre con bellicosi proponimenti allorché la maggiore età avrebbe loro permesso appaganti e ambite battute di caccia, ora realizzate solo quando accompagnavano il padre o un cacciatore di loro conoscenza venuto dal paese; Caterina ricamava piccoli corredi rivolgendo il pensiero ad un giovane di sua conoscenza o a un, non sempre definito, fidanzato romantico.

Si respirava allora, a piene boccate, serenità che a volte, nel periodo natalizio, veniva resa intensa e intima dal ricordo delle funzioni religiose nella piccola chiesetta del paese, dove un immobile presepe e una musica d'organo appagavano gli animi semplici e senza affanni dei giovani Torretta.

Non aveva mai dimorato in fattoria, o non ricordava di averlo fatto, in maggio o giugno. Apprezzava la generosità della natura, ma apprezzava ancor più quel filtro che sembrava impedire al diffuso clima di preoccupazione e di angoscia lasciato in pianura, di attraversare il muro di recinzione della tenuta, quasi che i cani vigilassero giorno e notte per non fare passare le preoccupazioni del mondo esterno.

Si alzava prima che il sole sormontasse per intero l'alto costone della montagna e, indossata una tunica rosa e turchese, respirava a pieni polmoni quell'aria non ancora calda e ricca di ossigeno tonificante.

Faceva lunghe passeggiate accompagnata da qualcuno dei cani che volentieri si portavano con lei per la tenuta,

fino al margine della strada pubblica, dove abbaiano a lungo per fare conoscere i loro diritti di proprietà a rari e occasionali passanti.

Lina percorreva più volte, col naso all'insù e il pancino sporgente, orgoglioso, la stradella dei cipressi dove, a quell'ora, e in quel tempo, centinaia di uccelletti, fra i rami degli alti giganti, intonavano varietà di cinguettii e vivevano una frenetica e intensa vita che li spingeva ad agitarsi, forse più del necessario.

Dal lato di mezzogiorno uno sguardo panoramico la proiettava verso la pianura sottostante puntellata di paesetti a cui la distanza toglieva difetti e travagli. Allora pensava al marito, percorrendo con lo sguardo diritto la traiettoria che la conduceva a lui, immaginando la casa e cercando di figurarsi l'immagine in una attività consueta da lei più volte osservata.

Dall'altro lato il costone della montagna, in tutta la sua lunghezza, era variato qua e là da macchie di boschi di conifere.

Tra le rocce, più in alto dei picchi scoscesi volteggiavano gli uccelli più grandi: falchi, corvi, falchetti che, con moto lento e costante, come dei piccoli alianti, sembravano sospesi nel cielo azzurro e sereno.

E la campagna era ricolma dei fiori delle erbe spontanee in mezzo a cui una grande quantità d'insetti passava da petalo a petalo emettendo un ronzio continuo e diffuso.

Quando rientrava nel baglio trovava la madre già alle prese con i lavori della fattoria, dopo aver sistemato le camere e rassettato la casa.

Iniziava allora una interminabile serie d'incombenze in cui si faceva aiutare da Caterina e anche dai maschi, quando questi non andavano al lavoro con il padre.

C'era da scopare il cortile, portare fuori dalle stalle gli animali, legare la capretta al pascolo, all'ombra di un albero, falciare un fascio d'erba fresca quando ancora non si era seccata o prendere del foraggio nei mesi estivi, per darlo come cibo ai conigli, impastare la crusca e distribuire acqua e frumento ai polli e ai colombi, raccogliere le uova dal pollaio, pulire le gabbie degli animali.

Lina, per lo stato in cui si trovava, veniva dispensata da tutti i lavori che potevano affaticarla. Poteva, quindi, dedicarsi a piacevoli passatempi.

Amava stare seduta all'ombra del grande ulivo del cortile del baglio a lavorare a maglia per confezionare abitini e completi in lana e cotone al figlio che attendeva ormai con impazienza.

Passeggiate e lavoro d'ago e uncinetto erano le attività che la impegnavano per la maggior parte della giornata. E divenivano particolarmente piacevoli quando, nel pomeriggio, anche la madre e la sorella sedevano sotto l'ulivo in attesa del crepuscolo che avrebbe ricondotto gli uomini a casa per la cena.

Le tre donne allora intessevano lunghe chiacchierate, mentre le mani erano intente ai loro diversi impegni.

Quella mattina Lina era ritornata dal solito giro in compagnia del "Turco", un cane di media grandezza dal pelo marrone, che doveva il nome al colore del manto liscio e lucido.

Al confine della tenuta, in prossimità della strada pubblica, seduta all'ombra dei cipressi sul muretto che segnava il limitare della proprietà, aveva visto transitare mezzi militari che le avevano richiamato il ricordo della guerra.

Nel baglio trovò la madre intenta a ripulire il cortile con una scopa fatta con foglie secche di "giummarra",

e, incuriosita per quel movimento a cui aveva assistito, chiese:

“Mamma, cosa fanno qui i soldati? Ho visto un paio di autocarri e una camionetta scendere verso la pianura”.

“Non hai notato nulla sul costone di ponente della montagna, là sotto il santuario?” rispose Margherita indicando con l'indice della mano destra una vecchia costruzione semi diroccata che sorgeva in cima ad un'ala della montagna dal lato di ponente.

“Hanno un distaccamento lassù. Sono mesi che vanno avanti e indietro indaffarati. Quel braccio della montagna domina la piana dell'aeroporto: avranno pensato, quindi, di fortificare la zona con dei cannoni a protezione dell'aeroporto. Ogni tanto militari si fermano anche da noi, in fattoria. Comprano frutta e ortaggi, a volte polli e uova.

Devono essere in pochi: solo quelli necessari per servire la batteria. Il contingente più numeroso si trova in basso, sulla base del costone della colonna, dove pare che hanno scavato dei grandi rifugi nella roccia viva, collegati internamente con ampi cunicoli. Dentro quelle grotte, dicono che si trovino arsenali e ingenti riserve di armi e munizioni.

Ma nessuno li ha visti mai; le cose si sanno per sentito dire; nessun civile può entrare e quello che c'è lì dentro è un segreto militare. Certo però che da quella parte i soldati non mancano, e i camions vanno e vengono.

C'è la guerra figlia mia, e la guerra arriva dappertutto, anche nella tranquilla Trèfani.

Dobbiamo affidarci alla Provvidenza della Madonna. È una cosa terribile la Guerra!

Ma ora non pensiamoci; fino ad oggi qui in fattoria non ci ha molestato nessuno”.

Lina riprovò quel senso di angoscia che aveva sen-

tito imperioso durante il viaggio. Pensò al marito solo al paese ed ebbe una gran paura, anche se lui, nella sua ultima lettera, l'aveva tranquillizzata non poco con la notizia avuta dai superiori che, almeno per il prossimo futuro, non erano previsti spostamenti per i militari della Guardia di Finanza che prestavano servizio in tutta la zona costiera.

La distrassero dalle sue preoccupazioni Vincenzo e Lillo che si rincorrevano facendo un gran chiasso e contendendosi qualcosa di non ben definito.

Ben presto la serena tranquillità della fattoria s'impadronì di nuovo di lei che si persuase di non doversi angosciare per pensieri e timori privi di attuale riscontro reale. Era utile vivere nel presente, giorno per giorno; era l'unico modo di vivere in quel tempo in cui l'incertezza del futuro dominava la vita di tutti, poveri e ricchi, deboli e potenti. E il presente era sufficientemente sereno per lei e la sua famiglia.

Lillo e Vincenzo avevano smesso di rincorrersi e ora minacciavano di litigare. Intervenne la madre che, dopo averli redarguiti, impose loro di aiutarla a governare le bestie. I ragazzi ubbidirono: Vincenzo prese la falce e una corda di canapa per andare a tagliare, se ancora ne restava verde, un fascio d'erba per i conigli; Lillo entrò nel magazzino uscendo poco dopo con un secchio ricolmo a metà di frumento di tipo scadente, conservato apposta come mangime per gli animali.

Riempì le ciotole del pollaio e sparse la rimanenza a manate larghe sotto le gabbie dei colombi, dove gli uccelli si lanciarono a beccare con avidità.

Dopo i due fratelli si ricordarono che il padre la sera precedente aveva loro detto d'irrigare il giardino.

“Lina – disse Vincenzo rivolto alla sorella – noi andiamo in giardino a dare l'acqua alle piante, vieni anche tu? Vieni ci farai compagnia, vedrai ch'è bello”.

E rivolgendosi verso il fratello: “Io scendo prima, tu rimani, al mio fischio apri il gabbiotto e manda l’acqua nei condotti. Poi vieni pure tu”.

Prese la zappa e si avviò, seguito dalla sorella che aveva accolto con interesse l’invito.

Appena in giardino fischiò forte tenendo il pollice ed indice in cerchio dentro la bocca e soffiandovi in mezzo. Lillo aprì la condotta, e l’acqua, veloce e rumorosa, corse per la tubatura fino alla prima canaletta scoperta che sfociava nelle vaschette scavate attorno ai tronchi degli aranci.

Anche Lillo accorse e i due fratelli, operando nei posti strategici, deviavano l’acqua verso altre canalette e altri filari quando i primi erano ricolmi, rimuovendo la terra con la zappa che, mentre chiudeva quelli irrigati, contemporaneamente apriva quelli asciutti.

Iniziato l’ultimo filaro, Lillo corse di nuovo nel baglio a chiudere il gabbiotto che intanto si era quasi svuotato.

L’operazione era durata circa un’ora e Lina l’aveva seguita con interesse, parte poggiata a un tronco di un grosso nespolo, parte seduta su occasionali e accomodati sedili di fortuna.

Non era quello il tempo migliore per avere diciott’anni. Così pensava Caterina costretta a vivere il momento magico della sua vita lontana da ogni tipo di rapporto, di relazioni sociali.

Anche trovare un fidanzato, un marito, non era agevole in quel frangente.

Ancorché l’avesse trovato, che ne sarebbe stato di lui? Certamente sarebbe partito per la guerra, da dove avrebbe avuto poche possibilità di tornare integro. Non era il caso di correre quel rischio.

Ma il tempo non poteva essere fermato e, come ogni ragazza, lei ambiva vivere per intero quella vita che non

aveva scelto, e tuttavia era l'unica di cui disponeva.

Anche la sorella si era rammaricata dell'incertezza del futuro. Tante volte si era chiesta se valesse la pena di mettere al mondo un figlio; Anche lei, alla fine, aveva accettato il suo momento esistenziale. I venti anni vanno vissuti quando si ha venti anni, non possono essere conservati per quando se ne ha quaranta: era l'amaro rammarico di tutta una generazione condannata a quell'esistenza traboccante d'incertezza e ricolma di rischi; resa tale da pochi, ma potenti governanti mediocri, esaltati e megalomani che, purtroppo, erano nella condizione di fare la storia dei popoli con le loro decisioni.

Caterina era una ragazza semplice e malinconica con un carattere portato al sentimentale, la qual cosa la faceva passare agli occhi degli altri per una sognatrice.

Quel giudizio tuttavia non ne completava il carattere. Pur essendo decisamente romantica, non mancava di un concreto senso del reale e sapeva tenere i piedi bene a terra quando c'era da valutare gli avvenimenti con senso di responsabilità ed equilibrio.

Era questa una qualità che scaturiva da una vivace intelligenza, unita ad un carattere fiero e orgoglioso e tuttavia sereno e docile.

Il suo aspetto fisico somigliava a quello della madre di cui tutti concordavano nel dire che ne ricalcava la figura: piccola, armoniosa, ben dotata di qualità femminili che però restavano sobri e privi di volgarità; aveva la pelle chiara e i capelli scuri; gli occhi, anch'essi chiari, si differenziavano da quelli di Margherita per le sfumature azzurre anziché verdi. Ugualmente però assumevano tinte cangianti con le diverse intensità della luce.

In paese Caterina aveva già attirato l'attenzione dei giovanotti coetanei, i quali tuttavia, non essendo ancora

uomini in grado di dare certezze, si erano guardati bene dal farsi avanti. Si erano limitati a lanciare sguardi maligni, rinviando ogni pretesa a tempi migliori.

Caterina aveva valutato quelle possibilità e nessuna di esse l'aveva entusiasmata affatto. Aveva trovato quei giovani piuttosto sempliciotti, alquanto rustici e con scarsa sensibilità. Lei non era colta, ma la sua intelligenza la metteva in condizione di giudicare con un certo distacco, quasi con superiorità, il livello culturale espresso da quella generazione di compaesani.

La coscienza di ciò l'aveva spinta ad accettare con tranquillità il trasferimento a Trèfani, dove scarse sarebbero state le possibilità di essere notata.

La sua indole romantica e fatalista, del resto, la faceva convincere che, se fosse stato scritto nelle stelle, prima o poi avrebbe incontrato anche lei il suo bel principe azzurro che l'avrebbe portata lontano in un mondo fantastico e felice.

Viveva, quindi, serena, malgrado i tempi, i suoi splendidi diciott'anni nella monotona, tranquilla e solitaria Trèfani. Né del resto aveva fretta; sapeva di essere giovane e il buon senso le suggeriva che, piuttosto che fare un matrimonio sbagliato, era meglio non farlo per niente.

Era una mattina di Luglio. Nino nel vigneto, a monte della fattoria, osservava l'uva maturare e costruiva un capanno con assi di legno ed erba dura di montagna ("disa") per trovare riparo dai raggi infuocati del sole nelle lunghe ore di guardia al vigneto.

Luca, Vincenzo e Lillo avevano seguito il padre sia per aiutarlo nel manufatto, sia per girare un poco per la montagna a scoprire conigli selvatici e cacciagione varia.

In fattoria erano rimaste le tre donne e i cani.

Caterina, imbracciato un panierino fatto da Luca con striscette di canna e virgulti di ulivo, si era avviata, accompagnata dai cani, verso un grosso fico che cresceva al

confine del giardino, a ridosso della strada pubblica.

Andava a raccogliere quei frutti gustosi da consumare a tavola nel pranzo pomeridiano della famiglia.

Intenta a palpare quelli più gonfi per verificarne il grado di maturazione, non sentì neppure il rumore di un'auto che si era fermata sulla strada, proprio sopra la tenuta.

Notò invece i cani che abbaiano insistentemente guardando proprio al di sopra dell'albero. Alzò lo sguardo incuriosita interrompendo la raccolta, proprio nel momento in cui i due militari, scesi da una campagnola, si affacciavano dal muretto della strada che rimaneva in alto rispetto al giardino.

Incrociò lo sguardo con uno dei giovanotti e si ritrasse istintivamente abbassando la testa come vergognandosi.

“Signorina, l'abbiamo notata mentre scendevamo e ci siamo fermati per chiedere un'informazioni”. Disse il primo dei due. L'altro rimaneva indietro lasciando spuntare solo il capo.

“Siamo della guarnigione del monastero, quella lassù” – fece segno col braccio alzato – “Il nostro comandante ci ha mandati nelle fattorie qui attorno per assicurare che nessun fastidio vi sarà procurato dai militari che, anzi, saranno lieti di offrire la loro protezione, se verrà richiesta”. E soggiunse:

“Abbiamo anche l'incarico di trattare col titolare della fattoria per la fornitura di frutta, ortaggi e altre provviste per la nostra mensa, se ne avete da vendere”.

Caterina rimase sorpresa dai modi garbati dei soldati e tuttavia continuava a diffidare ricordando quello che la madre le ripeteva da tempo con insistenza:

“Non dare confidenze, sta alla larga da loro. Per lo più si tratta di brava gente, giovani figli mandati a compiere un mestiere ingrato; ma non c'è da fidarsi. La vita

dura e avvilente delle caserme finisce spesso per inaridirli. In guerra poi anche i galantuomini perdono il senso dell'onore e le maniere civili. Esiste solo la legge della sopravvivenza in guerra, la legge del più forte che sbrana il più debole”.

Ebbe allora la tentazione di non rispondere, di fuggire verso casa. Ma dominò l'impulso. Pensò che non poteva sbagliarsi fino a quel punto. In fondo erano solo due giovani da cui occhi, che ora guardava senza timore, traspariva soltanto lealtà.

Si scostò dall'albero facendo qualche passo indietro, poi rispose:

“Papà non è in casa, c'è solo la mamma, dovrei chiedere a lei. Se aspettate un momento faccio un salto e vado a chiedere”.

“Va bene, attendiamo” soggiunse il militare che aveva parlato sin dall'inizio. L'altro intanto si era avvicinato al muretto affacciandosi dal parapetto, quasi a voler dire pure la sua.

Ma rimase in silenzio. Caterina notò che la stava osservando con insistenza, ma non provò fastidio per quello sguardo.

Poi si girò decisa e con agili salti, tenendosi l'ampia gonna per non farla sollevare oltre misura, raggiunse la casa.

Poco dopo spuntò Margherita che, avviandosi per la stradella dei cipressi seguita a pochi passi dalla figlia, fece cenno ai due giovanotti di girare dalla parte dell'ingresso della fattoria.

Si fermò proprio al limitare dove si erano recati i due soldati che avevano accolto l'invito.

Parlottarono un poco, raggiungendo presto un'intesa. Poi i due giovani salutarono portando la mano alla visiera, e saliti sulla fuoristrada, ripartirono.

Durante il colloquio Caterina aveva incrociato più volte lo sguardo con quello dei due che era rimasto sempre un passo indietro e, notando che ogni volta abbassava gli occhi, pensò doversi trattare di un giovane timido e bene educato.

Al rientro a casa Margherita disse alla figlia, tenutasi in disparte durante il colloquio, che il comandante della guarnigione intendeva comprare quanto la fattoria era in grado di fornire loro per la mensa e, per fissare le modalità, chiedeva di essere ricevuto dal capo famiglia.

“Mi sono parsi giovani a modo; parlavano bene e con fare educato. Credo che potremo trattare. Se tuo padre sarà d'accordo riceveremo il loro comandante”.

La sera a cena Margherita disse al marito della visita.

Aggiunse la sua impressione favorevole e consigliò di prendere in considerazione la proposta.

Poteva essere occasione per esitare buona parte dei prodotti della fattoria senza essere costretti a scendere in paese o addirittura in città per il mercato.

Si decise che il giorno successivo, al ritorno dei militari che venivano a prendere la risposta, Margherita avrebbe riferito che il marito era lieto di ricevere il loro comandante nel tardo pomeriggio alla fine della giornata lavorativa.

Questa volta la “fuoristrada” entrò all'interno della fattoria, fino al baglio, ora scortata, ora preceduta dai cani che, abbaiano, giravano attorno al veicolo che procedeva lentamente.

Si fermò nel cortile dove accorsero per primi i ragazzi pieni di curiosità per la presenza di un veicolo a motore, allora raro, e, per giunta, militare.

Gli occupanti si guardarono bene dal mettere piede a terra fino a quando Margherita non richiamò i cani che,

tranquillizzati dalla padrona, si allontanarono di qualche metro, adagiandosi a poca distanza in vigile osservazione.

Nino apparve dalla porta spalancata del magazzino e andò incontro al capitano che, proprio in quel momento si era deciso a mettere i piedi per terra.

Conosceva bene i fregi militari: aveva combattuto due guerre.

Era stato in prima linea sul Piave e sull'Isonzo durante la guerra europea (come lui chiamava il conflitto mondiale).

Il capitano era un uomo sui trentacinque anni; alto più della media, bruno e asciutto; non portava baffi, né barba, ma i tratti del suo volto erano ben marcati e caratterizzavano un viso deciso e volitivo e tuttavia quel viso esprimeva calma ed equilibrio.

Lo accompagnavano i due militari venuti in fattoria il giorno prima, che ora, per riguardo al grado, rimanevano due passi indietro.

“Sono il capitano Fornara, comandante dell'arsenale e della guarnigione del monastero” disse l'ufficiale mentre si rivolgeva al Torretta – “Comando un reparto che conta più di duecento uomini ed ho avuto ampia facoltà del Comando territoriale di curare il vettovagliamento del contingente. Ed io voglio che i miei soldati si nutrano bene. Perciò vengo a chiederle la fornitura di ortaggi, frutta, olio, vino ed altro, sicuro come sono che saranno buoni prodotti. “Ho notato più a monte un buon allevamento di animali. Vedrò di procurarmi in quella fattoria il latte, la carne e i foraggi. Conosco il vostro pecorino e lo apprezzo molto”.

“Per combattere, ma soprattutto per vincere, occorre essere sani e forti. La salute del corpo tiene salda la volontà e vivacizza l'intelligenza – “mens sana in corpore sano” – dicevano i Romani. Io credo nella validità di

quest'antica verità”.

“Lei è il Signor Torretta, Antonino Torretta; vive in questa fattoria con la famiglia ed ha cinque figli: due femmine e tre maschi. È stato combattente della guerra “15/18” ed ha contribuito alla formazione dell’Impero coloniale italiano: prima nelle forze di occupazione in Africa, poi come colono in Tripolitania. Dico bene?”

Quelli della fattoria a monte sono i Caputo, mentre gli altri, a ponente, si chiamano Mancuso.

Non si meravigli, siamo in guerra, e dovere di un comandante che opera in un territorio è anche quello di conoscere l’ambiente in cui opera: conoscenza dei luoghi, ma anche della gente, dei costumi.

Adesso ci siamo anche noi quassù, che vogliamo convivere con la gente del luogo, senza contrasti, né malintesi; e finché la guerra lo consentirà, mi auguro, anche senza interferenze.

Dai militari non dovete temere alcuna molestia. Vogliamo solo essere dei buoni vicini”.

75

“Vedo capitano – disse Nino Torretta dopo aver salutato il militare – che non ho bisogno di presentarmi. Non mi resta allora che compiacermi per la sua presenza fra noi e augurarle buona fortuna. Augurio, del resto, che faccio a noi stessi, perché la sua fortuna è la fortuna della Nazione e la nostra.

Ma entriamo in casa; parleremo seduti, mentre mia moglie ci preparerà un caffè. Ne teniamo sempre una piccola scorta per offrirlo alle persone che ci vengono a trovare.

Almeno fino a quando la guerra ce lo consentirà”.

Il capitano in quest’ultima frase aveva creduto di scorgere una preoccupazione ben più seria di quanto le parole lasciassero intendere, perciò pensò fosse il caso di rassicurare l’uomo:

“Una guerra – disse – nella vita di un popolo segna

un momento storico che è sempre delicato, perché il paese viene costretto a modificare il suo modo di vivere, l'economia subisce una brusca forzatura che sovente conduce verso severi principi che impongono sacrifici. L'Italia, tuttavia, oggi può sopportare dei sacrifici, perché si è preparata con zelo e diligenza al grave passo intrapreso.

Del resto, se le previsioni degli Alti Comandi Militari si realizzeranno, la guerra non durerà molto: forse mesi, meno di un anno, in ogni caso.

E non può che essere vittoriosa alla fine. Quindi gli Italiani non avranno necessità di modificare a lungo le loro buone abitudini. Lei, Signor Torretta, il suo bravo quarto di buon caffè potrà continuare a tenerlo in casa, si tranquillizzi”.

Il contadino non condivideva tanto ottimismo, ma non ritenne opportuno manifestare il suo dissenso. Si limitò ad entrare in casa seguito dagli altri.

Il capitano pensò allora di avere sopravvalutato le preoccupazioni dell'altro che, da uomo semplice qual'era, non poteva che essere fiducioso.

Nino, preceduto dalla moglie che lo aveva anticipato, condusse gli ospiti nella sala da pranzo, unico locale idoneo a ricevere persone.

I due uomini, diversi per cultura e mentalità, avevano tuttavia dei caratteri comuni: facevano entrambi un mestiere duro e amavano parlare poco. Portati al concreto, ricercarono nella trattativa che seguì gli aspetti essenziali: il capitano pretese l'impegno della buona qualità della merce e raccomandò puntualità; il contadino assicurò e chiese in cambio l'esatta e puntuale contro prestazione in denaro.

I due giovani soldati che scortavano l'ufficiale, cosa alquanto insolita, erano stati ammessi dal superiore a partecipare alla contrattazione, e, ancor più sorprendente, erano stati autorizzati a sedere anch'essi attorno

al tavolo.

Naturalmente i due giovani rimasero in rispettoso e composto silenzio, guardandosi bene dal fare considerazioni o intervenire nella discussione.

Appariva tuttavia chiaro che l'ufficiale tenesse in buona stima i due giovanotti e accordasse loro la sua fiducia.

Entrò dalla cucina Margherita con in mano un vaso cromato, da cui fumavano tazzine di caffè caldo già zuccherato, che venne offerto ai quattro uomini.

Il caffè, sorseggiato lentamente, concluse l'incontro.

Il capitano si alzò, imitato tempestivamente e preceduto fuori dai due militari.

“Allora – disse – siamo intesi, terranno i contatti i due soldati che ho portato con me; quando verranno loro può fidarsi, come se venissi personalmente”.

Poi, rivolto a Margherita, fece un piccolo inchino e disse: “Grazie, signora, per il buon caffè, e gradisca i miei omaggi”.

Margherita atteggiò il volto ad un cenno di sorriso e ricambiò l'inchino: “La ringrazio, Capitano, mi auguro di rivederla”.

Per tutto il tempo del colloquio Luca era rimasto accanto al padre, curioso e interessato ai discorsi dei due uomini, mentre fuori Vincenzo e Lillo avevano osservato in ogni particolare l'auto.

Caterina in cucina aveva preparato il caffè offerto dalla madre agli ospiti, e, di tanto in tanto, l'aveva seguita facendo capolino dalla porta, ricevendo sguardi furtivi dai due giovanotti attratti dal volto fresco e aperto e dai grandi occhi chiari.

L'auto partì seguita dai cani che abbaiarono fino al limitare della strada pubblica, dove si fermarono, non osando uscire dal confine della proprietà.